

Angelo D'Onofrio

SOFFRIRE È UN VERBO FEMMINILE

Storie di donne in analisi



***GLI
SGUARDI***

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Gli sguardi

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Angelo D'Onofrio

**SOFFRIRE
È UN VERBO FEMMINILE**

Storie di donne in analisi

FrancoAngeli

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

A mia moglie Vita e ai miei figli Jacopo e Giorgia

Indice

Introduzione	pag.	9
Storia di uomini e di cani	»	23
La perfezione: il caso di Erica	»	53
La tenerezza: il caso di Silvia	»	89
Il teatro da camera: il caso di Sara	»	117
Il contorno: il caso di Marcella	»	143
Bibliografia	»	153

Introduzione

Per quanto cammini, colui che percorre tutte le strade del mondo, non potrà trovare i confini dell'anima: tanto è profonda la sua verità.

Eraclito

In teoria possiamo leggere quello che ci pare in tutti quei libroni di psicanalisi; in pratica dobbiamo sentire che cosa il paziente è in grado di sopportare... bisogna avere sollecitudine verso il paziente, e tener conto di come può sentirsi di fronte ad un'esperienza che fa tanta paura.

Wilfred Ruprecht Bion

Il titolo di questo libro nasce da un articolo scritto diversi anni fa e poi riproposto in un altro mio testo (*Voci in una stanza*).

Col tempo ho pensato di ampliare l'argomento della sofferenza femminile, utilizzando storie di altre donne che avevano compiuto un percorso di analisi nel mio studio.

Chissà quale idea di uomo avrò lasciato alle pazienti del mio libro? Chissà che idea del mondo maschile hanno avvertito e portato con sé, una volta chiusa la fase terapeutica? Come raccontare il femminile?

Nelle loro vicende il lettore potrà ritrovare i temi portanti, gli affetti e i sentimenti fondamentali della vita: l'amore, l'odio, l'invidia, la gelosia, la paura, il destino, la colpa, il fondo oscuro dell'anima, la sofferenza e altro ancora.

Del resto proprio un'antica legge di Zeus dice che si può conoscere solo attraverso la sofferenza.

Lo stesso Socrate sosteneva che una vita non analizzata in fondo non è degna di essere vissuta.

Di qui il potere salutare dell'analisi, con la sua virtualità e progettualità, che recupera parti di una biografia a volte dimenticata, accrescendo la pensabilità e l'esplorazione di sé.

È certamente più facile parlare di fatti, di eventi, di oggetti, delle stanze di casa piuttosto che della stanza della mente.

Presento, in questo libro, racconti, chiusi nella palude della sofferenza, o meglio pezzi di storie, con zone non sempre illuminate, con aree vuote, con occultamenti, con zone di "non visibilità" da recuperare e restaurare attraverso un nuovo senso.

Si tratta di diversi racconti, possibili trame o “fabule”, tutte da narrare al lettore che potrà magari trasformarsi, nel corso del libro, in un personaggio che si aggrega alla compagnia ed entra in scena attraverso una finestra o una porta lasciate volontariamente aperte oppure solo dimenticate aperte.

Storie delle quali varie sono le angolature dalle quali poterle vedere: non sono la storia completa del passato, ma si tratta, tra le tante storie possibili, di una storia “analitica” che è stata portata avanti in anni di lavoro.

Le stesse si fanno realtà attraverso le parole di donne che hanno vissuto la paura di non sentirsi accettate né amate; riporto momenti dolorosi e quelli intimi di persone che volevano essere indipendenti, ma si scoprivano vulnerabili, riservate e passionali nello stesso tempo.

Donne che spesso si sono trovate davanti ad un incrocio, ad una difficile scelta tra cuore e ragione e spesso, ascoltando solo il cuore, hanno pagato un prezzo carissimo o si sono viste perse per assenza di alternative o non si sono mai sentite a casa propria con se stesse. Eppure in quella avrebbero dovuto restare per tutta una vita. Avevano però la possibilità di cambiare l’arredamento e ciò avrebbe potuto modificare l’aspetto della casa.

Perciò dicevano di aver sbagliato vita, oppresse dalle ombre del passato, perdute nei labirinti mobili della vita.

Mi hanno raccontato dei tanti treni sui quali sono salite, convinte che fossero quelli giusti, accorgendosi poi però d’aver sbagliato orario, carrozza e scompartimento. Così sono state costrette a scendere mentre il treno era in corsa.

Treni di sofferenza, di dolore, con la paura di restare da sole con la valigia (dei sogni) in mano lungo i binari perché non sarebbero forse passati altri treni. Sentivano gli incontri con i maschi fallimentari, uno dopo l’altro.

Si sentivano scomparire, annientare, piene di un dolore devastante e intollerabile. Credevano di aver perso non solo l’oggetto d’amore, ma se stesse. Così per qualcuna si trattava di sfacelo esistenziale.

Certo si può pensare che chi non riesce ad avere relazioni con l’altro sesso in realtà rischia di non essere capace di aver rapporti con nessuno. Forse cerca soltanto l’alibi più accettabile e giustificabile socialmente per spiegare gli ostacoli e le difficoltà che incontra.

Erano preoccupate di ciò che l’analisi avrebbe potuto portare alla luce di quanto era sepolto dentro il loro cuore e che diventasse visibile, provocando una tempesta di emozioni nella propria vita.

Bion, parlando dell’analisi, scrive: “È come trovarsi in mare: è altrettanto tempestoso per entrambi, ma può darsi che uno dei due non potrà reggere la tempesta”. Tanto è il termometro emotivo nella stanza dell’analisi per chi voglia arrivare alla verità su se stessi.

Ogni paziente, come Edipo, investiga, si interroga, per giungere a scoprire che la pestilenza a Tebe l’ha provocata lui in qualche modo. Il pazien-

te, dunque, si interroga sulla sua pestilenza interiore per arrivare a scoprire che il responsabile non è fuori di sé, ma dentro di sé.

Le mie pazienti erano diventate tali perché le figure maschili di riferimento si erano rivelate deludenti, discontinue, a volte irresponsabili.

Loro, le donne, avevano tentato di anestetizzare la sofferenza, ma poi avevano scelto un percorso di conoscenza di se stesse, portando nella stanza dell'analisi le loro storie d'amore, i loro piccoli o grandi drammi, le gioie inattese, le pesanti delusioni, gli abbandoni subiti, la loro vita dolce-amara, ma anche il buon senso, l'autoironia, i momenti umoristici.

Freud sostiene che nella vita nulla è più dispendioso della malattia e della stupidità. Quest'ultima non va intesa come un'offesa, ma va letta come un "non voler sapere", cioè non porsi domande. Ed è ciò che produce dispendio.

Le loro parole avevano, a secondo delle emozioni del momento, un accompagnamento musicale differente, come differenti erano il tono delle voce, le inflessioni...

Ma una vita può stare tutta in una stanza? E quella stanza non diventa piena di vita?

L'analisi le ha aiutate a problematizzare la realtà, in modo da non darla per ovvia e scontata, una volta concluso il viaggio analitico, durante il quale c'è stata la presenza di un navigatore esperto, al quale tocca il compito di individuare le rotte possibili per il suo viaggiatore. L'analista, durante questo viaggio, ha anche una funzione di guida: fare in modo che il compagno di viaggio si avvicini alle sue emozioni, anche quelle ritenute "pericolose", che vanno comunque esplorate.

Nella stanza dell'analisi è stato possibile alle pazienti inscenare un teatro privato nel quale si muovevano i fantasmi del proprio passato e dove c'erano personaggi e scene in cerca di un autore.

La "recita" può realizzarsi solo se l'analista è disposto ad "entrare nel rapporto col paziente", così che quest'ultimo possa ripetere e fare con lui ciò di cui ha bisogno.

Può succedere che il soggetto venga in seduta con la "lezione già preparata" con estremo zelo, per non restare zitto, per non "perdere la seduta", come dice; in realtà lo fa per salvaguardarsi dalla comparsa di associazioni indesiderate.

Una seduta dove tutto è controllato, dove apparentemente egli fa tutto secondo le regole, e tutto scorre liscio, tutto secondo copione: qualcuna delle pazienti, di cui si racconta nel testo, cercava di controllare tutto sempre e pensava anche di poter controllare se stessa.

Ma dietro una seduta "tranquilla", che scorre come un fiume lento e sonnacchioso, si scopre il desiderio di tenere l'analista immobile, paralizzato nella sua poltrona, prigioniero. È il paziente che vuole dare le carte.

Certo per me le loro storie, la cui lettura non era statica ma conflittuale, iniziavano dalla fine, come un nastro che si riavvolge su se stesso. Tutto era già accaduto. In esse erano presenti i labirinti dei loro amori, che spesso risultavano essere delle missioni a rischio default. Pertanto compito dell'analista è quello di scomporre le scene per poi ricomporle, interpretare e costruire, cioè un lungo lavoro perché l'analisi non conosca scorciatoie.

In seduta le pazienti provavano, attraverso l'ineludibile viaggio a Tebe (siamo tutti degli Edipo con la sfiga dentro. L'enigma della vita ci interroga quotidianamente e noi dobbiamo risolverlo giorno dopo giorno. E forse non basteranno gli anni che vivremo per arrivare alla verità. Saremo poi in grado di sostenerla?), recuperando i ricordi, ai quali si dava udienza in seduta, che temporaneamente uscivano dalle tenebre con l'etichetta incollata relativa agli anni, alle relazioni, per poi ritornarvi, mentre loro, le donne, cercavano il collante per legare i brandelli sparsi dei loro ricordi, nella speranza di arrivare alla conoscenza di un sé ignoto.

Chi può dire qual è il vero passato del paziente?

La storia di quest'ultimo, scrive Lacan, non è il passato.

La storia è il passato nella misura in cui è storicizzato nel presente perché è stato vissuto nel passato.

La biografia che il soggetto ci fornisce è quella che nasce dal suo desiderio e non quella vera.

Le parole, che accompagnavano la ricerca analitica, avevano a volte il sapore della spada, altre volte quello dei fiori, nel presentare il ventaglio delle cause.

Nella stanza dell'analisi, dove c'è un altro personaggio col quale porsi in rapporto, le pazienti potevano parlare dell'amore che le aveva deluse, di quel vuoto al quale non sapevano dare un nome, del loro male di vivere, della loro estenuante ricerca di una mèta che pareva sempre vicina, ma che, dispettosamente, s'allontanava giorno dopo giorno un passo più avanti, tanto da pensare alla fine di dover desistere e d'acquietarsi passivamente nell'infelicità davanti ad un destino senza cuore.

Il compito dell'analista è quello di ascoltare (ogni risposta parte sempre dall'ascolto) per provare a comprendere il senso del discorso dell'altro. Può sembrare ovvio, ma non lo è, soprattutto in un mondo nel quale abbondano i presunti grandi comunicatori, ma scarseggiano coloro che sanno ascoltare. Si è convinti che parlando si faccia sempre qualcosa, mentre fermarsi a pensare e ad ascoltare è come un far nulla.

Occorre aiutare il paziente a trasformare i blocchi mentali in pensieri pensabili ed in emozioni vivibili, in modo che il materiale non elaborato non diventi sintomo, mentre rendendolo pensabile assume un suo significato.

Si tratta indubbiamente di un passaggio importante: la trasformazione in racconto: il paziente trova finalmente le parole per la scena che gli era rimasta dentro in modo disorganizzato.

È l'approdo alla verità che rende i soggetti liberi, anche se l'avvicinamento alla stessa propone ostacoli, sofferenze, difficoltà di vario genere. Per giunta l'approdo può produrre aspetti intollerabili e per qualcuno anche drammatici. Il cammino che porta ad essa è costellato di parole che servono per dire i pensieri, le emozioni, quello che abita dentro e fuori di noi. È un cammino durante il quale occorre cercare e trovare le parole per raccontarsi e per raccontare il nostro percorso: da dove siamo partiti, cosa siamo diventati, qual è la nostra mèta e soprattutto chi siamo. Solo questo racconto può farci uscire dalla palude dalla quale, all'inizio dell'analisi, sembrava problematico uscire per le mie pazienti.

Io cosa potevo fare? Stare loro accanto e tendere la mano perché avessero un appiglio per uscire.

Certamente costa fatica prendere in mano la propria vita e provare a capirla. A volte mi chiedevano un aiuto pedagogico che io non posso dare.

La psicoanalisi non dà risposte, almeno non quelle che l'essere umano vuole, ma ti permette un percorso di ricerca, smontando la macchina dei sentimenti e aiutando il soggetto a guardarci dentro.

Per l'analista è di grande aiuto il controtransfert che, come scrive Racker, è "lo strumento per la comprensione dei processi mentali del paziente (ivi comprese, soprattutto le sue reazioni di transfert), il loro contenuto, i loro meccanismi, la loro intensità. La consapevolezza del controtransfert aiuta a capire quando bisogna interpretare e quanto".

Qual è il piacere di visitare il passato? Per Flaubert si tratta di un piacere perverso perché non ha "motivi", non ha "ragioni", accumula rovine. E poi a che ingombrarsi di tanti ricordi? Un cumulo di memorie di cui non si sa che fare, inutilizzabili, appunto come rovine.

Allora ha un senso andare indietro con la memoria? Ci sarà un qualche beneficio oppure sarà un viaggio a vuoto? Ciò che ricorderemo è davvero accaduto o lo abbiamo immaginato, magari sognato? Come farà ad aiutarci chi sta dietro il divano? I ricordi sembrano talora misteriosi ed inafferrabili. Ma se tutto resterà opaco, vale la pena risuscitare un tempo morto? L'altro dice di sì. Il paziente ci mette i sentimenti, le emozioni, gli errori commessi, la propria esperienza, le lacrime. L'altro ci mette le parole. Il baratto può sembrare non equilibrato. Il primo potrà pretendere una seconda vita?

Eppure chi ha un passato deve partire da esso.

Il paziente, ad un certo punto della sua vita, non è più riuscito a scrivere le pagine della sua biografia. In ogni essere umano ci sono conti in sospe-

so: col passato, con la famiglia, con le varie fasi della vita, con i ricatti affettivi...

Occorre tempo per visitare il museo del proprio passato e nessun museo è visitabile in un solo giorno.

Qualcuno poi arriva in seduta con la mappa scritta della vita per timore di smarrirsi. Mi chiede preventivamente i tempi del viaggio: partenza, scali, arrivo...

Spesso l'analizzando ha costruito dentro di sé una parete isolante per non sentire, per smorzare e ottundere la percezione della realtà. Pensava, prima di avviare l'analisi, di scrivere una brutta copia della propria vita e poi voleva correggerla, riorganizzarla e finalmente ricopiarla. Ma non c'è stato tempo e allora gli è toccato di consegnarla con tutte le cancellature.

Così il narratore tesse la tela e alla fine si imprigiona da solo come un ragno impazzito.

Arriva col suo carico di dolori e speranze, con emozioni e sentimenti parcheggiati per sicurezza, con la paura di vivere fuori dal territorio stesso della vita e dell'amore e, nella stanza dell'analisi, porta le sue pene, le gioie, le speranze, le delusioni, i silenzi, insomma i rumori, le voci della vita.

Ti porta la sua dolorosa fragilità esistenziale e sembra un bambino smarrito nel bosco, incapace di contenere la felicità e di trattenerla per sempre. Ti chiede: come sarà possibile vivere dopo?

La sua vita viene presentata come un'odissea del disincanto e della delusione, pervasa da una malinconia tutta borgesiana.

Si rammarica per le ferite e le cicatrici della memoria, per le strade mai imboccate, per una vita non sentita come sua, ma come presa in prestito.

La psicoanalisi insegna a prendersi cura di se stessi.

In terapia si parte piano, lentamente: bisogna avere e dare il tempo per guardare indietro, il passato che ciascuno è stato.

Il soggetto cerca, nella sua narrazione sofferente, di trovare tane e rifugi dove nascondersi, dove avere un po' di scampo dalla paura di sentire e pensare. Quelle nicchie chiuse non vanno scardinate, ma aperte dolcemente perché contengono pacchetti mai aperti di emozioni forti e dolenti. Non si va subito per il mare aperto, perché la paura del viaggiatore sarebbe troppa. Ci si arriva un po' alla volta, quando il soggetto ha imparato a conoscere meglio il mare e a fidarsi di più del timoniere e soprattutto delle sue forze.

La vita però non va sempre come l'essere umano la immagina. Essa fa la sua strada e il soggetto la propria.

Cosa si chiede al paziente?

Disponibilità a riflettere, vale a dire imparare ad abbandonare le certezze di sempre, coraggio di interrogarsi, audacia di cambiare, perché l'accesso alla verità non è interdetto, anche se a volte si è troppo frettolosi nel ritenere di averla trovata.

Il copione per il martire è sempre identico: un destino che si ripete, l'inganno storicizzato, una fortuna bendata che proprio non vuol vederlo, una ruota che conosce un solo verso.

Non c'è zucchero in questa ricetta.

I capitoli principali di molte storie riguardano l'esclusione, l'indifferenza degli altri, il desiderio di essere riconosciuti, magari le rivendicazioni infantili.

L'analista ascolta, interpreta, chiarisce. Il paziente comprende. In ciò è analisi.

La strada che porta all'adulità può rappresentare una trappola soprattutto per chi si è fermato per troppo tempo nell'adolescenza e nelle sue ragioni.

Dove cercare le loro parole smarrite?

Non è sempre facile. Il testo delle loro sedute a volte era ostico, non facile da interpretare. Un nodo da sciogliere, nel quale succedeva che tutti i pregiudizi erano spesso sull'altra sponda.

Allora, un po' alla volta, occorre staccare da ogni parola quanto appariva eccessivo e che avrebbe potuto avere l'abito del vittimismo, riscrivere le pagine della propria vita attraverso una nuova lettura filologica della storia, senza più privilegiare il centro sì da oscurare le periferie.

Occorre saper cogliere l'autentico significato delle frasi e delle parole (cosa spesso problematica) e provare a dare al tutto una traduzione analitica, vale a dire cogliere il testo nascosto che andava costruito più che scoperto e che era già lì, presente nel discorso.

Il ripetere il copione della vita avviene in una forma che possa dare la speranza di essere ascoltato.

A volte il parlare diffuso serviva a tralasciare di dire le cose più importanti: era come correre per le stanze di un museo senza aver visto davvero niente, ma essersi limitato ad uno sguardo superficiale e fuggevole e, uscendo, ci si chiede: ma cosa ricordo?

Nel percorrere la lunga strada dell'analisi, non si è più soli, ma ci si appoggia al braccio di qualcun altro.

Insieme si rivisitano le pagine della propria biografia, la quale viene riletta e ri-costruita in tutte le sue dimensioni: a volte predomina l'elemento linguistico, fonico, più di quello semantico. Tutto ciò grazie al lungo e laborioso lavoro di indagine per scoprire la verità, alla quale si arriva facendo ricorso alle risorse del soggetto e non imponendogliela dall'alto: insomma un lavoro personale di "messa in ordine" delle varie pagine, ritrovando un prima e un poi e facendo anche i conti con il "perturbante" che, come scrive Schelling, è tutto quello che avrebbe dovuto restare segreto e che invece è venuto alla luce.

Così la terapia diventa un traghettaggio da una sponda all'altra. Il bello sta nel viaggio, durante il quale avviene la ricomposizione degli eventuali contrasti.

“Abbiamo solo il presentimento, analista e paziente, che comincia una traversata, senza troppo sapere ciò che l'imbarcazione trasporta nella stiva, tesori ed esplosivi, senza disporre di una mappa per assicurarci che la strada giusta sia la migliore, senza garanzia che arriveremo in porto”, come scrive Pontalis.

Le donne, che abitano questo libro, si sono messe in gioco per amore, hanno dimostrato la capacità di donarsi, ma anche la tendenza ad innamorarsi della persona sbagliata.

Il lettore potrà trovare un vocabolario condiviso all'interno di una tela che è costruita sul e dal pensiero femminile.

Mi sono preso cura del loro mondo interiore, delle loro stanze interne, cosicché loro hanno potuto vivere un'esperienza insolita: pensare insieme a qualcuno. In questo “lavoro” l'analista accompagna il paziente nel tollerare il dolore, il lutto e la perdita di quanto pensava di avere.

Inizialmente qualcuna chiedeva consigli, pareri per venir fuori da una situazione critica, ma i primi chiudono un problema, mentre il modo interrogante dell'analisi apre nuove strade, nuove possibilità, mette in moto nuove riflessioni.

Scrive Adorno: “Ci ama soltanto colui col quale possiamo mostrarci deboli senza provocarne la forza”.

Perché allora cerchiamo ciò che ci fa male?

Donne che hanno scelto uomini ciechi ai bisogni della compagna e ogni volta hanno dovuto ricominciare, perché la vita deve ricominciare.

Alcune di loro hanno provato a proteggersi cercando di essere “donne perfette”, ma la perfezione, come scrive W.S. Maugham, ha un grave difetto: ha la tendenza ad essere noiosa.

Le parole rivolte ai loro ex-compagni, spesso in affanno nel ruolo di partner, in quanto adulti incapaci di amare in modo “adulto”, chiusi nelle esperienze infantili di frustrazione e impotenza, spesso alla ricerca di un possesso unilaterale ed arbitrario, quando accadeva il processo di decomposizione della storia d'amore, si tramutavano in minacce ora larvate ora furibonde, ora piene di grande amarezza ora di malinconia per il tradimento subito. Non mancava chi si irrigidiva in un radicale scontro col mondo maschile.

Vivere una qualunque relazione implica godimento e sofferenza insieme, perché non esiste piacere senza dolore né dolore senza sofferenza.

Vivere corpo e mente come contenitori capaci di contenere pensieri ed emozioni, sì da potersi mettere a confronto anche con quegli aspetti di sé che non piacciono. Ma il confronto può essere per alcuni molto doloroso.

Il passato entra nel discorso analitico ma, come scrive Schaefer, si può dire che è il presente a creare il passato e non viceversa.

Scrive Erba: “Possiamo dire che una capacità d’amore molto compromessa lascia in coloro che ne sono stati vittima una grande ribellione verso qualcosa che sentono legittimamente come un’ingiustizia. Non vi si rassegnano, e cercano in tutti i modi, e tutti inappropriati, di recuperare nel presente ciò che non hanno avuto in passato. È un recupero impossibile: ciò che è stato non si può modificare”.

Le stesse erano spaventate dai sentimenti di odio, di rancore, di disperazione che provavano. Si sono scambiate con i loro uomini parole che bruciano dentro e hanno chiuso porte che non si riapriranno più.

Volevano che io curassi quei sentimenti o le rendessi incapaci di avere sentimenti ed emozioni.

Eppure erano sul lettino per conoscere meglio se stesse! E ciò poteva accadere solo dicendo qualcosa su di sé. Se mancano le parole o sono vuote, ciò che non si riesce, nel corso dell’analisi, a dire è come fosse perduto.

Va sempre valutato se la persona che pone una domanda sia poi abbastanza forte da poter accogliere l’eventuale risposta.

È pur vero che è necessario dire la verità al paziente, ma occorre interrogarsi se, in quel momento e con le forze di cui dispone, lo stesso sia in grado di ascoltarla.

Compiere un percorso analitico vuol dire rendere esplicito e conscio quanto era implicito e inconscio. Significa provare ad interrogare il sintomo come enigma della propria vita, sintomo non più visto come esterno, estraneo o accidentale, ma come sintesi della propria biografia, che parla ed illumina chi è disposto ad ascoltare; altrimenti si rischia di considerarlo solo un fastidio, un ostacolo imprevisto sul proprio cammino.

Forse qualcuno, più che arrivare alla consapevolezza, desidererebbe un arresto di memoria, vorrebbe dimenticare. Le cose però vanno comunque ricordate e affrontate, altrimenti crescono fuori controllo nell’inconscio ed è un sabotare se stessi.

Il compito dell’analista è “cercare di capire se la persona è interessata a conoscere il suo mondo interiore o se invece la minaccia costituita dalla conoscenza è più forte del desiderio di ottenere la conoscenza” (Bion).

Parlando con loro, parlando l’un l’altra, cercando le parole giuste, insieme siamo riusciti a far sì che l’inconscio diventasse conscio.

Nella stanza dell’analisi si ritrovano le parole che andrebbero dette nel momento nel quale andrebbero dette, senza fuggire da esse, in quanto la fuga non è mai una soluzione, perché dialogare è sempre meglio che tenere le parole “prigioniere” dentro di sé con gli ostinati silenzi.

Quelle parole “taciute”, quel silenzio che si erano imposto, avevano fatto crescere la rabbia che si era ingigantita proprio a causa del silenzio.

Con loro ho vissuto i momenti di dolore, di fastidio, anche di terrore quando hanno visto, forse per la prima volta, la propria immagine interna nello specchio, che non fa sconti, delle parole dell’analista.

Così la discussione analitica aiuta il soggetto a stare meglio in quanto impara a pensare, vale a dire a far sì che, come scrive Bion, le emozioni primitive possano diventare sentimenti elaborabili e di qui si potrà arrivare alla verità senza spaventarsi.

Durante il percorso qualche volta il paziente ci sembra cambiato, ossia si colgono dei tentativi di cambiamento, altre volte la seduta successiva sembra negare quello che ci era apparso come un processo in evoluzione. È un lavoro che va fatto giorno per giorno per arrivare a “bonificare” le aree in difficoltà, cioè “malate”: arrivare insomma a restituire al paziente i suoi vissuti fondamentali arricchiti di un comprensibile significato.

Del resto è pur vero che l’analisi fa sì che i soggetti diventino consapevoli di ciò che era loro sconosciuto, ma questo non vuol dire che ciò che si apprende sia necessariamente più bello: è fare i conti con l’alterità che abita in ogni essere umano, senza pensare di essere sempre uguali a se stessi per mettere al bando le proprie angosce.

Si prova a costruire nuove mappe relazionali, andando a cercare il paziente laddove si è nascosto per paura, in modo che ciò che prima appariva motivo di ostacolo possa essere modificato e trasformato, offrendo così la possibilità di mettersi in modo nuovo in rapporto con l’altro.

In questo lungo e difficile lavoro anche il soggetto deve concorrere nel percorso terapeutico; non può pensare di affidare all’analista la delega perché svolga solo lui quel lavoro. Occorre mettere in campo pensieri, sentimenti, emozioni, fantasie, desideri, saper accettare le parti ignote che, proprio perché tali, rischiano di essere inquietanti.

All’analista il compito di raccogliere tutto, di metabolizzare ciò che pare troppo doloroso per il paziente e quindi restituirglielo come cibo più digeribile, sì da poterlo finalmente introiettare, dando vita ad un’organizzazione nuova del mondo interno con i propri oggetti interni, così da diversificare il rapporto con essi rispetto al passato.

Le narratrici sono loro, le pazienti, che con certosa fatica tessono le loro trame e le sviluppano, mentre l’interlocutore, l’analista, ascolta e propone nuove letture: insieme ricostruiscono le storie, cosicché, quando l’analizzato esce definitivamente dalla stanza dell’analisi, ha sotto il braccio un altro volume di racconti, che però è lo stesso con il quale è entrato, ma con qualche correzione, con qualche battuta riveduta e corretta o che viene letta con regole e strategie nuove: un libro, di cui pure voleva sbarazzarsi perché sentito come zavorra e che adesso ha invece imparato a portare meglio con sé, senza sentirsi troppo affaticato.

Hanno raccontato ad un altro essere umano le loro storie, cercando nuove possibili letture del loro significato, chiedendogli se potessero davvero essere credibili oppure no, provando a sondare la comprensione dell’ascol-

tatore, a volte presentandosi come figure angelicate o incolpevoli vittime finite sul rogo allestito da uomini cattivi; altre volte hanno messo a nudo le parti distruttive di se stesse non solo verso gli altri, ma soprattutto verso se stesse.

Il canovaccio, presentato nella stanza dell'analisi, è stato letto e riletto, riscritto a quattro mani, cercando di illuminare meglio le zone buie che sono state ri-attraversate, con minor paura, perché in compagnia di un altro. In tal modo è stato possibile trovare passaggi che hanno aperto la strada a zone della mente fino ad allora mai visitate.

È quel che accade ad un bambino che vuole entrare in una stanza buia, ma i suoi fantasmi interni vanno a popolare quel buio. Eppure basta premere l'interruttore della luce e il buio scompare. Così la stanza non è più un luogo impossibile. La stessa cosa accade in analisi, che permette ai pazienti di diventare consapevolmente ciò che sono.

Quando il lavoro, nella stanza dell'analisi, è stato elaborato, ci si inoltra verso quella che è la fase del lutto dell'onnipotenza e si afferma l'accettazione dei propri limiti.

Il soggetto responsabile è colui che si fa carico di ciò che accade nel rapporto con se stesso e con gli altri, senza chiamare in causa il fato, il destino o altro, ma è pronto a rispondere in prima persona all'appello della vita.

Del resto un'analisi non termina quando gli eventuali sintomi sono scomparsi, ma quando il soggetto finalmente, come detto sopra, si assume la responsabilità di ciò che pensa, sente e fa. Occorre, insomma, una presa di responsabilità soggettiva della propria vita.

Cosa tiene insieme tutte le storie presenti nel libro?

Il filo è quello della sofferenza femminile, della grammatica delle loro passioni, delle vite che provano dolore, sbandano, si incagliano contro uno scoglio e non riescono più a ripartire, perché hanno sottovalutato l'atto di interrogare e di interrogarsi.

Tutto ciò aveva avvelenato quelle vite: tutte quelle mille domande che si affollano alla mente e chiedono udienza per illuminare i loro segreti.

Mi auguro che il viaggio analitico abbia restituito alle mie pazienti il piacere di desiderare, perché sono i desideri che danno senso alla vita, in quanto sono l'unica cosa vera e che abbia consentito loro di acquisire una nuova capacità di vivere e di progettare nuove relazioni: un nuovo modo che entra nella loro vita grazie al lavoro fatto con l'uso delle parole.

L'analisi cerca di costruire un nuovo racconto delle vicende via via narrate e conduce ad un sapere, che è quello della verità.

La vita, pertanto, ha un suo inizio ufficiale solo quando si prova finalmente il piacere di viverla.

La vita dei sentimenti e delle emozioni che sembrava una minaccia per l'equilibrio emotivo, si da mettere a dormire gli uni e le altre, ma ottenen-